

## Sguardi Femminili

In punta di piedi  
di Giovanna Scalzo

Classica e indiana: è la danza della «Bayadère»

Sono virali i video di Radha Varadan, ballerina che reinterpreta variazioni di danza classica nello stile indiano. L'ultima, in ordine di apparizione, è *La Bayadère*. L'idea è nata dopo anni di studio, con la consapevolezza di

avere una tecnica a cavallo di entrambe le discipline, sentendosi però mai all'altezza. L'obiettivo, oltre a divertirsi, è mostrare i tanti punti di incontro tra i due stili, e di come si possano influenzare a vicenda.

Londra propone in questi giorni le opere di alcune figure smarrite del Novecento che hanno saputo capire il secolo prima di altri

# Artiste dimenticate

## L'ora della riscossa



Qui sopra *Boys in Orchard* («Ragazzi nel frutteto»), opera del 1951 dell'artista britannica Maeve Gilmore (1917-1983). Sotto, da sinistra, *Senza titolo*, opera del 1966 dell'artista polacca Teresa Pagowska, *Monocromo XXXXC*, lavoro del 1975 della stessa artista, e *Il sole*, opera del 1960 dell'italiana Bona de Mandiargues (1926-2000)



dal nostro corrispondente a Londra LUIGI IPPOLITO

Donne misconosciute alla riscossa: in questi mesi si susseguono a Londra mostre dedicate ad artiste neglette per decenni e che ora vedono riconosciuto — a volte in maniera postuma — il loro spazio nel panorama culturale. Proprio in questi giorni si sta concludendo alla galleria Thaddaeus Ropac la prima personale di Teresa Pagowska, pittrice polacca morta nel 2007 a 81 anni: quadri che rappresentano corpi femminili frammentati, semi-abstracti, che alludono ai traumi della storia ma anticipano un discorso femminista ed evocano una dimensione enigmatica, ultramondana, tramite il motivo dell'ombra che attraversa molti lavori esposti. Sono immagini che trovano una corrispondenza in quelle prodotte nell'arco della lunga carriera di Galli, pittrice tedesca ottuagenaria (nata Anna-Gabriele Müller) esposte fino al 4 maggio al Centro di Arte contemporanea dell'Università di Goldsmith, periferia sud di Londra. Galli interpreta «il corpo come prigioniera ma anche come strumento di espressione», spiega la curatrice Natasha Hoare, dando vita a raffigurazioni contorte e violente che affondano le radici nel Neo-Espressionismo ma se ne distaccano per i riferimenti alla mitologia, alle favole e alla letteratura. Galli era emersa nella scena punk e queer della Berlino degli anni Settanta, ma era stata poi dimenticata, pur continuando a produrre ininterrottamente: oggi i temi del corpo e dell'identità di genere da lei esplorati, sottolinea la curatrice, trovano nuova risonanza nella sensibilità delle generazioni più giovani.

È una riscoperta di artiste finite nell'ombra partita

già dieci anni fa, spiega Louise Chignac, consulente d'arte e fondatrice della galleria Canopy Collections a Bloomsbury: «Da allora il mondo dell'arte è stato come ossessionato dall'idea di aprirsi a nuove voci finora sottorappresentate: è parte di una spinta a diversificare». C'entrano anche ragioni commerciali: «In un mercato spesso saturato, queste artiste presentano opere di alta qualità a prezzi ancora accessibili».

A Londra se ne è fatta portabandiera Alison Jacques, fondatrice della galleria omonima, dove la settimana scorsa si è aperta una mostra dedicata all'artista britannica Maeve Gilmore, morta nel 1983 a 66 anni: pittrice ma anche scrittrice e artista tessile, declina un immaginario surrealista centrato però sulla sua vita domestica. E pure legata al Surrealismo, fra pittura e tessile, è l'italiana Bona de Mandiargues, morta nel 2000 a 74 anni, alla quale sarà dedicata la mostra successiva di Alison Jacques. Tutte queste donne erano spesso partner di artisti famosi, spiega la gallerista, e dunque finivano nell'ombra, soprattutto in quell'ambiente surrealista dominato da uomini forti.

«Le donne hanno prodotto meno perché si devono sobbarcare anche compiti domestici — aggiunge Louise Chignac —; hanno fatto meno mostre perché il mondo dell'arte è stato fino a ieri un club di uomini». Oggi invece sono tantissime le curatrici e le galleriste: «Il mio ruolo è scoprire lavori meno noti, dare loro una piattaforma e creare un mercato — conclude Alison Jacques —. Sono artiste che meritano attenzione perché sono brave, non solo perché sono donne».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Non sono una studentessa, pensi, non sono una debuttante, non sono la figlia del Principe d'argento. Poi sussurrai, pronunciando il verbo come un voto: Sono... sono... sono... una libertina». Così, per la prima volta, balbettante come chi ha appena scoperto una parola nuova e sta cercando di prenderle le misure per adattarla alla propria lingua, Peggy Guggenheim definisce se stessa ne *La principessa d'argento*, il romanzo postumo di Rebecca Godfrey, completato dall'amica scrittrice e giornalista Leslie Jamison, biografia romanzata dell'ereditiera della dinastia Guggenheim.

Ha 17 anni, Peggy, quando scopre cosa significa libertina, sfogliando il dizionario del padre, e in quel momento pensa di essere già maledetta: dalla morte di suo padre, il primo grande amore della vita, sprofondato sul Titanic e immaginato «ricoperto di mucillagine» e da una fortuna che a 21 anni la renderà un'ereditiera ricca come una regina («Avrei potuto comprare un'isola tropicale, un trono d'oro; avrei potuto requisire un esercito. Ma questa ingente somma era ingiusta e immeritata»). Maledetta soprattutto dal suo cognome: Guggenheim, ingombrante e persistente come il naso adunco da cui non è riuscita a liberarsi nemmeno con la chirurgia: «Mi tagliavano l'osso con una lama dicendo: non c'è speranza, mai visto un osso così ostinato». Un cognome che oggi sa di musei, arte, Quinta Strada a New York — quelli dello zio Solomon, non amatissimo da Peggy — o di piccoli meravigliosi musei incastonati sul Canal Grande, ma che allora sapeva di «banche, baffi e mogano brunito» e di miniere di carbone dove capitavano cose atroci.

E forse è qui la scelta più interessante e inaspettata dell'autrice: la porzione di storia da raccontare, come se affettasse una torta e ne scegliesse non la fetta più invitante, ma quella più saporita. Perché *La principessa d'argento* non è la storia della collezionista di successo, ma quella della bambina messa in posa con le sorelle per un ritratto, «agghindate per essere frivole e tranquille. E così io sono la figlia di una dinastia, ma non sono diventata altro che una dilettante, mia sorella è nota come un'assassina», o della ragazzina che sogna di liberare uno stormo di uccelli morti sugli ospiti del suo ballo delle debuttanti, per mandare al diavolo il suo mondo di tè e pettegolezzi. Non la protettrice di grandi scrittori e scrittrici e scopritrice di Pollock, Kandinsky e Tanguy — tra gli altri — ma la commessa di un negozio di libri, l'aspirante pittrice men che mediocre e la wannabe scrittrice che immagina, mentre cerca di tracciare la storia della sua famiglia — di che altro potrebbe parlare? — «uomini come Hart Crane che ridacchiavano. Ubriachi, avrebbero versato vino come acquerelli sulle mie pagine bianche». Non la signora dai mille amanti, che «se per-

i



REBECCA GODFREY  
con Leslie Jamison  
**La principessa d'argento**  
La saga dei Guggenheim  
Traduzione  
di Roberta Scarabelli  
GARZANTI, pp. 320, € 18  
In libreria dal 1° aprile

Nata il 26 agosto 1898  
a New York, Peggy  
Guggenheim è morta  
a Camposampiero, Padova,  
il 23 dicembre 1979